



CAPITOLO V: GIUSTIFICAZIONE E FIGLIOLANZA DIVINA IN ROMANI

1. Il vocabolario paolino della giustificazione

L'Apostolo impiega un vocabolario ricco e ampio, il cui retroterra abbiamo considerato in precedenza. La terminologia derivata dal genere forense ruota intorno a tre termini principali: la parola *dikaïosynē* (giustizia); l'aggettivo *dikaïos* (giusto); il verbo *dikaïoō* («giustificare, rendere giusto»).

2. Lo sviluppo argomentativo di Rm 1-4

3. Abramo, nostro padre nella fede (Rm 4,1-25)

Per l'articolazione del brano, seguiamo la proposta di A. Pitta che indica quattro micro-unità: vv. 1-8: il *midraš* su Abramo; vv. 9-12: l'accreditamento della giustizia; vv. 13-22: la fede e la promessa di Abramo; vv. 23-25: la conclusione cristologica.

Il midraš sulla fede di Abramo (vv. 1-8)

3.1. L'accreditamento della giustizia (vv. 9-12)

3.2. La fede e la promessa di Abramo (vv. 13-22)

3.3. La conclusione cristologica (vv. 23-25)

4. Lo sviluppo argomentativo di Rm 5-8

5. Il dramma dell'«io umano»: Rm 7,7-25

5.1. Contesto e disposizione di Rm 7,7-25

5.2. La Legge e il dramma dell'io umano (vv. 7-13)



⁷Che diremo dunque? Che la Legge è peccato (*amartía*)? No, certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non mediante la Legge (*nómos*). Infatti non avrei conosciuto la concupiscenza (*epithymían*), se la Legge non avesse detto: *Non desiderare*. ⁸Ma, presa l'occasione, il peccato scatenò in me, mediante il comandamento (*entolē*), ogni sorta di desideri (*pásan epithymían*). Senza la Legge infatti il peccato è morto. ⁹E un tempo io vivevo senza la Legge ma, sopraggiunto il precetto, il peccato ha ripreso vita ¹⁰e io sono morto. Il comandamento, che doveva servire per la vita (*eis zoén*), è divenuto per me motivo di morte (*eis thánaton*). ¹¹Il peccato infatti, presa l'occasione (*aphormēn*), mediante il comandamento mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte. ¹²Così la Legge è santa (*ágios*), e santo, giusto e buono (*dikaía kai agathē*) è il comandamento. ¹³Ciò che è bene allora è diventato morte per me? No davvero! Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato risultasse oltre misura peccaminoso (*amartolòs*) per mezzo del comandamento. (Rm 7,7-13)

5.3. La condizione tragica dell'io (vv. 14-20)



¹⁴Sappiamo infatti che la Legge è spirituale (*pneumatikós*), mentre io sono carnale (*sarkikós*), venduto come schiavo (*pepraménos*) del peccato. ¹⁵Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. ¹⁶Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona; ¹⁷quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ¹⁸Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene (*thélein parákeitai moi*), ma non la capacità di attuarlo (*katergázesthai*); ¹⁹infatti io non compio il bene che voglio (*thélō poiō agatón*), ma

il male (*kakòn*) che non voglio. ²⁰Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. (Rm 7,14-20)

5.4. La coscienza tra sconfitta e speranza (vv. 21-25)

📖 ²¹Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene (*to kalòn*), il male (*to kakòn*) è accanto a me. ²²Infatti nel mio intimo (*katà tòn ésō ánthrōpon*) acconsento (*synédomai*) alla legge di Dio, ²³ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte (*antistrateuómenon*) contro la legge della mia ragione (*toû noós*) e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. ²⁴Me infelice (*talaípōros*)! Chi mi libererà da questo corpo di morte? ²⁵Siano rese grazie (*cháris*) a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mia ragione, servo la legge di Dio, con la mia carne invece la legge del peccato. (Rm 7,21-25)

5.5. Prospettive teologiche

Possiamo riassumere la ricchezza del messaggio teologico emerso dall'analisi di Rm 7,7-25 in tre prospettive: a) soteriologica; b) antropologica; c) etica.

a) Spicca anzitutto la prospettiva *soteriologica*. Essa va interpretata nel più ampio sviluppo della sezione di Rm 1-8, che descrive l'iniziativa gratuita della salvezza di Dio mediante Cristo (Rm 3,21-26). La condizione storica di ogni credente, la fatica di credere, il conflitto della coscienza e l'esito della scelta spirituale e morale sono aspetti compresi nel progetto salvifico del Padre. In tal senso la descrizione tragica della lotta spirituale riveste un ruolo pedagogico che illumina e dà senso alla vicenda umana e alle conseguenze provocate dal dramma del peccato. Paolo ha ribadito che la storia umana contrassegnata dalla caduta di Adamo è radicalmente trasformata dall'abbondanza di grazia e dal dono della giustizia per mezzo di Cristo (Rm 5,17). «Lottare» significa accettare il confronto, entrare in un cammino di discernimento interiore, sperimentare la concretezza dell'ascesi cristiana che comporta fallimenti e successi, ferite e guarigioni.

b) La pagina paolina pone in evidenza la prospettiva *antropologica*, gettando una nuova luce sulla coscienza della persona, creata a immagine e somiglianza di Dio. L'impiego dell'«io umano» in Rm 7,7-25 assume una funzione esemplare che fotografa la paradossalità del conflitto interiore e la drammaticità della prova a cui è sottoposto l'uomo. Il dovere richiamato dalla Legge confligge con la debolezza della coscienza umana e tale conflitto produce una profonda scissione dell'essere umano nella sua coscienza. Quale modello di uomo emerge dalla lettura della pagina paolina? Nello sviluppo del dibattito lungo i secoli, la visione di Paolo è stata variamente interpretata dagli studiosi, che hanno riletto il suo pensiero nel segno del pessimismo o dell'ottimismo antropologico. E' opportuno sottolineare il realismo dell'Apostolo e la sua finalità performativa, collegata alla situazione dei credenti e alla loro comunione spirituale con Cristo e nella Chiesa.

c) La pagina di Rm 7,7-25 rivela contestualmente un'importante prospettiva etica, nella quale va colto anche il ruolo della coscienza, l'esercizio della sua libertà e il conseguente processo di maturazione. E' proprio quest'ultima prospettiva che permette di approfondire il dinamismo della lotta spirituale nel suo accadere storico e concreto. Secondo la visione dell'Apostolo l'uomo non è un essere passivo di fronte agli accadimenti della storia. Egli è chiamato a discernere, giudicare e agire, sostenuto dalla grazia dello Spirito di Dio e dalla sua Parola. Questa possiede un carattere rivelativo e performativo. In questa luce l'«ermeneutica del tragico» che Paolo magistralmente espone in Rm 7,7-25 rileva in tutta la sua attualità che solo «l'unione con Cristo può liberare e, di fatto, libera dalla tragicità umana».

6. La vita nello Spirito: Rm 8,1-39

6.1. Preliminari

6.2. Lo Spirito (*pneuma*): ruolo e correlazioni

6.3. Disposizione e massaggio di Rm 8,1-39

Possiamo individuare la disposizione tematico-argomentativa di Rm 8,1-39 nella seguente articolazione:

- I. Rm 8,1-17: «La legge dello Spirito»
- II. Rm 8,18-30: «Conformi all'immagine del Figlio suo»
- III. Rm 8,31-39: «Chi ci separerà?»

6.4. La legge dello Spirito (Rm 8,1-17): analisi letteraria



¹Ora, dunque, non c'è nessuna condanna (*katakrima*) per quelli che sono in Cristo Gesù. ²Perché la legge dello Spirito (*nomos tou pneumatou*), che dà vita in Cristo Gesù, ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte (*apo tou nomou tēs amartias kai tēs thanatou*). ³Infatti ciò che era impossibile alla Legge, resa impotente a causa della carne (*dia tēs sarkos*), Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e a motivo del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, ⁴perché la giustizia della Legge fosse compiuta in noi, che camminiamo non secondo la carne (*kata sarka*) ma secondo lo Spirito (*kata pneuma*). ⁵Quelli infatti che vivono secondo la carne, tendono verso ciò che è carnale; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, tendono verso ciò che è spirituale. ⁶Ora, la carne tende alla morte, mentre lo Spirito tende alla vita e alla pace. ⁷Ciò a cui tende la carne è contrario a Dio, perché non si sottomette alla legge di Dio, e neanche lo potrebbe. ⁸Quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio. ⁹Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. ¹⁰Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. ¹¹E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi. ¹²Così dunque, fratelli, noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali, ¹³perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete. ¹⁴Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. ¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». ¹⁶Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio (*tekna theou*). ¹⁷E se siamo figli, siamo anche eredi (*klēronomoi*): eredi di Dio, coeredi di Cristo (*sygklēronomoi*), se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze (*synpaskomen*) per partecipare anche alla sua gloria (*syndoxasthōmen*).
(Rm 8,1-17)

6.5. Aspetti teologici

Entriamo nel messaggio del testo avendo presente la condizione dell'uomo mortificato del peccato e dissociato nel proprio «io» e nella Legge. L'inizio del nuovo capitolo è come un «fulgore abbagliante che contrasta le tenebre più oscure dell'esistenza umana». Segnaliamo tre motivi per approfondire la *Meditatio* di questa sezione così tematizzati: a) Lo Spirito Santo è la «nuova legge» del credente; b) La lotta «continua» nel cammino; c) Non schiavi, ma figli.

a) Lo Spirito Santo è la «nuova legge» del credente

La passione con cui l'Apostolo presenta la novità dell'evento cristologico unisce l'aspetto contenutistico con la forza persuasiva della sua comunicazione. Paolo conosce bene la tradizione giudaica e sa che il dono per eccellenza che Dio ha fatto al suo popolo è la «Legge». Proprio nel giorno di Pentecoste l'antica tradizione liturgica celebrava il dono della Legge sinaitica che il Signore ha consegnato a Mosè. Questa festa, che è stata riattualizzata nel corso della storia ebraica, diventa per l'Apostolo un «nuovo inizio» segnato dal dono della «Spirito», che è la nuova legge del credente. In questa prospettiva possiamo definire Rm 8 come la «Pentecoste di Paolo», il quale risponde al «dramma» del conflitto interiore tra bene voluto e male sperimentato (cf. Rm 7,18-19) con l'annuncio dello Spirito Santo. L'elemento attualizzante della riflessione paolina consiste nella relazione «esistenziale» attribuita al dinamismo dello Spirito. Non si tratta solo della «*creatio continua*» che Dio attiva nel cosmo (cf. Sap 1,7), ma del processo di interiorizzazione trasformate che si realizza in coloro che vivono «in Cristo». L'orizzonte teologico per cogliere questa dinamica va individuato nella predicazione profeta di Geremia ed Ezechiele, secondo cui la «nuova alleanza» si compirà con il dono della legge iscritta nel cuore dei credenti (Ger 31,31-34; Ez 36,26-27). Il processo ha come conseguenza il passaggio dalla «morte» alla «vita», da ciò che per la Legge era «impossibile» a ciò che diventa «possibile» per la «nuova Legge».

b) La lotta «continua» nel cammino

Un secondo aspetto è rappresentato dalle conseguenze esistenziali per l'uomo. La metafora del «cammino» esprime bene l'idea della vita come esodo. Progredire verso la meta significa accettare la sfida di seguire il progetto di felicità, che è comune desiderio dei viventi. Dopo aver presentato il motivo della

«giustificazione» per la fede (Rm 5), la configurazione battesimale del credente nella morte e risurrezione di Cristo (Rm 6) e il conflitto interiore tra l'io e la Legge (Rm 7), Paolo descrive l'esodo cristiano come una «lotta continua» che avviene lungo il cammino della vita. Più volte la metafora agonistica e militare è utilizzata nelle lettere per evidenziare la condizione reale dei credenti.

Il dono dello Spirito non produce una «fuga del mondo» né crea un'ideale condizione di tranquillità dello spirito, senza turbamenti o mutazioni (*atarassia*). Al contrario, nel dinamismo dell'interiorità Dio chiama i credenti alla responsabilità individuale e insostituibile di «camminare secondo lo Spirito» e non «secondo la carne». La dialettica antropologica, contrassegnata dal dualismo carne/spirito risalta in tutta la sua drammaticità. L'uomo spirituale secondo Paolo è il testimone capace di lottare con se stesso e di vivere l'attrazione dello Spirito, consegnandosi perdutamente a Dio in Cristo e morendo al «proprio» io ogni giorno (cf. Mc 8,34). Il «tratto di strada» che l'umanità deve affrontare rappresenta la risposta vocazionale che è frutto della libertà personale del credente di fronte al «dono» della vita comunicato per il mistero pasquale di Cristo.

c) *Non schiavi, ma figli*

Un terzo aspetto è dato dalla scoperta della «figliolanza» divina, da cui derivano conseguenze radicali per l'identità dei credenti. Se il «peccato» con tutta la sua gravità produce divisione, solitudine, schiavitù, paura e morte, il «dono trinitario» dello Spirito Santo libera il cuore dell'uomo e lo rende partecipe di una fraternità universale. Non più soli, ma uniti nell'amore. Non più schiavi, ma liberati gratuitamente. Non più terrorizzati dalla morte, ma illuminati dal desiderio di una vita che «fa vivere» nell'amore tutti gli uomini. La dimensione orizzontale della fraternità culmina nella scoperta verticale della «paternità» di Dio. In modo del tutto singolare l'Apostolo richiama alla memoria l'affettuosa espressione di Cristo: «Abbà, Padre!» pronunciata nel solenne e misterioso contesto della sofferenza (Mc 14,36; cf. Gal 4,6). Per opera dello Spirito Santo, i credenti si uniscono al Figlio unigenito prostrato nel dolore della sua passione (partecipano alle sue sofferenze: Rm 8,17), per accedere al cuore del Padre come uomini finalmente liberati. La liberazione è compresa nella logica della paternità e della «figliolanza adottiva» dei credenti, divenuti eredi di Dio, coeredi di Cristo.

6.6. Conformi all'immagine del Figlio suo (Rm 8,18-30): analisi letteraria

 ¹⁸Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla Gloria future che sarà rivelata in noi. ¹⁹L'ardente aspettativa della creazione (*apokaradokia*), infatti, è protesa verso la rivelazione (*apokalypsin*) dei figli di Dio. ²⁰La creazione (*ktisis*) infatti è stata sottoposta alla caducità (*metaiotēti hypetagē*) – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza ²¹che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. ²²Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. ²³Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito (*tēn aparchēn tou pneumatōs*), gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. ²⁴Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? ²⁵Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza. ²⁶Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; ²⁷e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio. ²⁸Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene (*panta synergei eis agathon*), per quelli che amano Dio (*tois agapōsin ton theon*), per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno (*kata prothesin*). ²⁹Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine (*symmorphous tēs eikonos*) del Figlio suo, perché egli sia il primogenito (*prototokon*) tra molti fratelli; ³⁰quelli poi che ha predestinato (*proōrisen*), li ha anche chiamati (*ekalesen*); quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati (*edikaiōsen*); quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati (*edoxasen*). (Rm 8,18-30)

6.7. Aspetti teologici

L'analisi della seconda parte pone in rilievo la ricchezza della riflessione paolina sulla storia e sul destino dell'umanità. Per la nostra *Meditatio* si evidenziano tre motivi: a) Custodi della speranza della creazione; b) I gemiti inesprimibili dello Spirito; c) Vocazione e conformazione al Figlio.

a) Custodi della speranza della creazione

I credenti sostenuti dall'azione trasformante dello Spirito sanno di essere presenti nel mondo creato da Dio. Dopo aver sottolineato l'interiorità dell'uomo, L'Apostolo schiude la sua riflessione sulla realtà cangiante del tempo e dello spazio. Se la condizione per vivere la «legge dello Spirito» è la fede, la virtù che accompagna i credenti nelle sfide della storia è «la speranza». Il binomio momento «tempo presente / gloria futura» (v. 18) apre la prospettiva escatologica che indica la meta finale del «camminare» umano. I credenti non sono né vittime né carnefici, ma sono i «custodi» della speranza della gloria futura.

L'esercizio della «speranza» si declina nel mondo creato e limitato nel tempo e nello spazio. Esso è segnato dall'ineluttabile fragilità che spesso vanifica gli sforzi delle persone di «buona volontà». I credenti sono chiamati a diventare come «l'anima nel mondo», costruttori di speranza, capaci di saper attendere e di interpretare i segni dei tempi. Una nuova visione della creazione deve saper condurre a una nuova interpretazione del ruolo del creato e dell'ecologia.

b) I gemiti inesprimibili dello Spirito

«Camminare» nel tempo e nello spazio animati dall'azione dello Spirito non corrisponde a un attivismo competitivo e strumentalmente fine a se stesso. Al contrario, il primo passo del cammino appartiene al cuore, secondo l'invocazione del salmista: «Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio. Passando per la valle del pianto, la cambia in una sorgente» (Sal 84,6-7). Per indicare la forza interiore dei sentimenti e delle suppliche, l'Apostolo utilizza l'immagine del «gemere». Essa è applicata alla creazione che gene come una donna in procinto di partorire ed è estesa a coloro che vivono nella speranza. I credenti hanno ricevuto la «primizia dello Spirito» che li spinge verso il compimento atteso, desiderato, invocato. L'esercizio della speranza si declina mediante la preghiera «nello Spirito». L'appartenenza dei figli al Padre implica il dialogo e l'intercessione costante a causa della «debolezza» umana. Comprendiamo il ruolo centrale della preghiera comune e del discernimento dello Spirito. Nella dimensione «viatorica» dell'esistenza cristiana siamo chiamati a condividere i «gemiti inesprimibili» dello Spirito senza la pretesa di assolutezza.

c) Vocazione e conformazione al Figlio

Il culmine dell'itinerario concettuale proposto da Paolo è condensato nei vv. 28-30. Se l'esistenza umana va intesa come «compito vocazionale», nel nostro testo l'Apostolo ne definisce sinteticamente l'intero processo. Mai prima era stata proposta una simile parabola antropologica e teologica, inquadrata nel contesto trinitario e teologale della grande lettera paolina. Nella provvidenza del Padre, nel Figlio e per lo Spirito Santo, viene rivelata una verità sconvolgente («sappiamo»: v. 28): ogni realtà creata nel tempo e nella storia «concorre al bene» di coloro che amano Dio! I cammini dell'uomo, del cosmo e della storia sono interpretati nell'ottica del «bene» sommo, che corrisponde a Dio-Amore. Pertanto l'«essere» porta in sé il segno di una vocazione «cosmica, storica e antropologica» orientata al «bene». Tale segno esclude il male e il peccato. In conseguenza di questa fondamentale verità Paolo sintetizza i passaggi cruciali dell'esistenza dei credenti in cinque tappe: i credenti sono «conosciuti», «predestinati», «chiamati», «giustificati» e «glorificati». Il «disegno» originario di Dio si declina nella storia in modo tale da realizzare il fondamentale motivo vocazionale che giustifica il cammino dell'essere umano: «diventare conforme all'immagine del Figlio suo» (v. 29). Pertanto la «vocazione» come compito di tutta l'esistenza umana si traduce in un processo unico e irripetibile di «cristificazione».

6.8. Chi ci separerà? (Rm 8,31-39): analisi letteraria

 ³¹Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? ³²Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? ³³Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! ³⁴Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! ³⁵Chi ci separerà dall'amore di Cristo (*ti hēmas chōrisei*)? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ³⁶Come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello.* ³⁷Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori (*hypernikōmen*) grazie a colui che ci ha amati. ³⁸Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, ³⁹né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci (*hēmas chōrisai*) dall'amore di Dio (*apo tēs agapēs tou theou*), che è in Cristo Gesù, nostro Signore. (Rm 8,31-39)

6.9. Aspetti teologici

L'ultima sezione della riflessione paolina sintetizza gli aspetti centrali dell'esistenza cristiana nell'orizzonte del compimento escatologico. Approfondiamo il dinamismo dell'amore nelle tre persone divine: a) Il Padre «amante»; b) Il Figlio «amato»; c) Lo Spirito Santo «amore».

a) *Il Padre «amante»*

Abbiamo constatato come Rm 8,31-39 conclude l'intera sezione di Rm 5-8, ritenuta la parte fondamentale per determinare la teologia di Paolo sulla giustificazione e sulla storia della salvezza. La domanda inquietante con la quale si chiudeva Rm 7,24 era: «chi mi libererà...?». Essa si collega all'ultimo passaggio consolante di Paolo, che non più «solo» di fronte al dramma del male e del peccato, ma cammina «insieme» a quanti condividono l'esperienza della liberazione e il cammino verso la pienezza della vita: «chi ci separerà...?» (Rm 8,35). Tutto ha inizio con Dio Padre, sorgente dell'amore e tutto si compie in Lui. La prospettiva della paternità di Dio avvolge lo scorrere della storia e ne segna interamente l'esito. Dal punto di vista dei credenti il Padre non è un'entità astratta, ma è colui che «nel Figlio» possiamo invocare con il grido di «Abba!». Non poteva esserci espressione più filiale e affettuosa, che collega l'uomo alla sua origine e gli permette di scoprire la sorgente della propria vocazione di amore.

b) *Il Figlio «amato»*

La paternità di Dio si rende manifesta nel volto del Figlio «amato» (cf. Mt 3,17) e «non risparmiato» dal Padre. La densità dell'affermazione di Paolo fa prendere coscienza dell'abisso dell'amore in tutta la sua paradossalità. Solo in Abramo possiamo intravedere la figura del «padre» che dona perdutamente ciò che ama, tutto il suo presente e il suo futuro, a Dio. Nel Figlio i credenti si riscoprono «figli» e sanno di poter condividere l'universale vocazione alla santità. Il Figlio «amato» condivide in pienezza la nostra umanità e per questo è posto nella nostra storia come «primogenito di ogni creatura». Nel suo volto i credenti vedono il volto del Padre, nella sua persona contemplanò il mistero ineffabile di Dio, nella sua missione partecipano al mistero della morte e risurrezione. Dio ci ha amati nel Figlio e noi ci scopriamo «inseparabilmente uniti» a Lui.

c) *Lo Spirito Santo «amore»*

L'inno all'amore di Dio si completa nel «dono» dello Spirito Santo che è «amore», eterno dialogo trinitario tra il Padre e il Figlio, dinamismo di vita e di luce. La storia umana può essere paragonata a un solenne aula di «tribunale», in cui è stato condotto l'uomo schiavo del peccato. Paolo riprende la metafora forense per porre come «grande avvocato» dell'umanità lo Spirito Santo. Egli è il protagonista della risposta finale alla domanda: «chi ci separerà dall'amore di Cristo?» (v. 35). Nulla e nessuno potranno mai separare i credenti dall'Amore, perché lo Spirito «che dà la vita» garantisce l'unità e la pace. L'esito consolante è racchiuso nel verbo «vincere», impiegato da Paolo con particolare enfasi spirituale. In definitiva i cristiani nel mondo sono descritti come «silenziosi vincitori» nell'amore. Ogni considerazione intorno alla condizione di sofferenza e di prova, perfino alla prevaricazione del potere umano e sovrumano, non può prevalere sull'Amore di Dio in Cristo. Abbiamo da cercare, scoprire e interpretare una «vocazione» che ci è stata consegnata: essere eternamente felici nel mistero del Dio trinitario.

8. Sviluppi in Rm 9-15

9. Conclusione

Riferimento:

G. DE VIRGILIO, *Giustificazione e figliolanza divina in san Paolo*, Dispensa a uso degli studenti, Roma 2021, 68-97.

